
Dalla scuola all'*eudaimonia*

Giovanni Genovesi

1. *Premessa*

Il libro di Marco Balzano è un libro sulla ricerca della felicità¹. Una storia particolarmente difficile, quella sulla felicità.

Spesso, addirittura, la felicità la si nega perché la riteniamo umanamente impossibile o la si identifica con ciò che possiamo individuare con quanto ci fa fisicamente male come quando ci togliamo delle scarpe strette o addirittura le compriamo volutamente strette per poter dire che si raggiunge la felicità quando ce le caviamo.

Ma, in tal caso, al termine “felicità” si dà solo una parte riduttiva del suo significato, inteso a ciò che riguarda l’aspetto fisico e tutto ciò che si può comprare, escludendo tutto quanto del soggetto, che si ritiene e che si sente veramente felice, riguarda soprattutto il suo impegno nella realizzazione di se stesso, come dice Dante nel *Convivio*.

È questo il vero senso della felicità perché coinvolge tutto l’essere di un soggetto, corpo e mente; e colui che ha compiuto quanto lo fa felice, completa la sua felicità avendo consapevolezza che l’opera sarà conosciuta e farà del bene a tutte le persone che la conosceranno in ogni *ánemos* che esprime.

Non è certo un caso che la ricerca della felicità Marco Balzano la voglia tentare attraverso le chiavi della lingua, e prima fra tutte l’etimologia che ci permette “di varcare la soglia di qualsiasi idea. Anche della felicità”, come si legge fin dalla copertina.

E lo fa con le chiavi delle quattro lingue da lui ritenute più significative per identificare al meglio l’idea di felicità: Greco (*eudaimonia*), Latino (*felicitas*), Ebraico (*ashrè*) ed Inglese (*happiness*).

¹ M. Balzano, *Cosa c’entra la felicità? Una parola e quattro storie*, Milano, Feltrinelli, 2022.

2. La civiltà greca e la felicità primordiale

Io mi fermo alla lingua greca perché è la lingua che ha scoperto la scuola, l'unico modo per arrivare alla felicità, il sentimento che ci fa capire cosa essa veramente sia. Per godersela a pieno ha bisogno dell'altro per valorizzare quello che si ha e quello che si dona.

Addirittura è con impegno razionale e con la costanza della volontà che riusciamo, guidati da un maestro, a scoprire il *daímon*, quel semidio che ti protegge per tutta la vita e ti aiuta a conoscere te stesso come recitava quanto era inciso nel tempo di Apollo.

I greci, dunque, che “avevano molte parole perché avevano molte idee ... hanno dato luogo a una speculazione tra le più complesse della storia umana... Un uomo che ha cibo abbondante... vestiti di buona stoffa per tutte le stagioni e una casa ampia e sicura si può dire *ólbios*..., (mentre) chi è in buona salute... (è un) *eutykés*... Sono questi i due volti della felicità ... primordiali... Il primo è la ricchezza che rende agevole la vita poiché ci permette di ottenere ciò che desideriamo... L'altro volto... è quello dell'*eutykés*... In entrambi i casi siamo di fronte a una felicità esterna... di cui l'uomo è ora beneficiario e ora vittima e su cui non ha modo di intervenire ... Di questo mistero impenetrabile della *tyke* (fortuna), dice Euripide, resteremo preda fino all'ultimo giorno... Dominata totalmente dal caso, questo tipo di felicità finisce per suscitare inquietudine e spavento. Non è poi così diverso dalle frecce di Eros... La caratteristica principale di questi uomini che si definiscono felici... è la *passività*... *Una felicità così concepita esclude l'apertura verso l'altro*” (pp. 27-29).

Volendo raffigurare l'*ólbios* e l'*eutykés*, essi somigliano a due uomini rannicchiati... “a difendere la loro scodella di semola che non saprà se sarà riempita o la loro salute che non sa se durerà” (p. 30).

Tralasciando il rapporto con l'altro, la faccenda diverrà sempre più affidata al caso, ossia a rendere un uomo come un soggetto passivo, che si estranea dal suo simile e dalla vita sociale.

3. Il *makar*

Inoltre, se il caso (*tyke*) è ciò che governa il mondo, è da sperimentare una felicità diversa, quella divina, quella che sperimenta il beato, il *makar*, felice come un dio.

È una felicità metafisica, che non ha nessun bisogno da soddisfare, né di sete né di fame, e di nessun dio, perché nell'isola di *Makarìa* di *Mákares* ce ne sono numerosi. E altrettanto si trova nella letteratura greca e anche nelle Sacre Scritture e ad alcuni di tali felici-beati si fanno delle statue che si pongono nei templi. Si tratta degli uomini migliori e più illustri.

Per essi non esistono ostacoli e la loro felicità è l'espansione del sé. Nel mondo greco la felicità riguarda solo i maschi adulti.

Tutti gli altri, donne, bambini e giovani sono esclusi, oltre gli schiavi dei quali si possono studiare le parole attraverso "la loro storia e il loro uso per scoprire cosa conserva di vitale per tutti noi e cosa potrebbe riservarci uno sguardo meno appiattito sulle ragioni e le abitudini del presente. Per farlo bisogna accettare di decontestualizzare, mettere da parte i sistemi valorali di altre epoche, quelli che oggi giudichiamo completamente inaccettabili" (p. 33).

Ma questa idea pare che cadesse con il più ascoltato oracolo di Apollo.

In questo passo, sia pure cursoriamente, sembra che la ricerca della felicità non sia da perseguire per lasciare che donne, bambini, giovani, e schiavi siano meno distratti dal coltivare la felicità e il potere della storia.

Con la fine dell'età omerica, la nascita delle piccole *poleis* è chiaro che non favorisce la crescita del gruppo sociale.

Ognuno cerca di difendere il suo bene ovviamente a scapito degli altri che se bussano alla sua porta vengono inesorabilmente scacciati. Ma se questo è l'andazzo è necessario cambiare la rotta.

4. Il *daímon*

Ed ecco il *daímon*, il demone, soggetto a varie metamorfosi, da Omero in poi. Finché, con *Le opere e i giorni*, Esiodo "che racconta di uomini vissuti all'Età dell'oro" (p. 34), ci dice che Zeus lo trasformò in *daímones*, le divinità custodi dei mortali.

Con Socrate, verso il V secolo, il *daímon*, se è buono, guida il soggetto verso la realizzazione di sé: ecco l'*eudaimonia* o, come la chiama Martha Nussbaum, la "fioritura"².

² M. Nussbaum, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, tr. it., Bologna, il Mulino, 1996 (il testo esce in inglese dieci anni prima).

A Delfi, nel tempo di Apollo, era inciso “*Conosci te stesso*”, un compito arduo che impegna tutta la vita, mentre la sua riuscita è tutto meno che certa. Ma ecco che Aristotele ci viene in soccorso e vale la pena di ascoltarlo, perché seguendo la sua via, si giunge all’*areté*, ossia la virtù. Con essa si può tradurre il lavoro dell’artigiano, per il quale occorre educazione e volontà. Chi non ci prova è un soggetto che si accontenta di minor dignità, come chi pensa che la prima prova sia sufficiente per dire che è felice: al contrario, si sente davvero felice chi si impegna per una vita, sempre correggendo e riprovando.

Per aver raggiunto questo fine c’è la *polis* grazie al modo di organizzarla con vie di fuga come la *makarìa*, l’isola di beati felici che dà ai cittadini possibilità di incontrarsi, parlarsi, fare amicizia, mettersi insieme per lavorare e per definire l’impegno politico, per fare trovare insieme un modo per educarsi, per conoscersi sempre meglio e riconoscere la giustizia della felicità, ossia che non sempre la felicità è casuale.

5. La *scolé*

Ecco quindi poi la scuola, nonostante i bambini siano esclusi dalla felicità; ma è altrettanto vero che l’oracolo di Delfi dice che già dall’infanzia va avviato il percorso scolastico perché “la scuola...è la prima tappa verso la felicità. Un passaggio obbligato senza il quale non si arriva a nessuna consapevolezza perché il fertilizzante della pianta che dovrà fiorire è l’educazione” (p. 36).

Senza scuola non si diventa, come dice Aristotele, animali politici, ossia capaci di convivenza, perché restiamo intrappolati nell’irrazionale del caso, la dea Tyke. L’uomo greco, con la *scolé*, ossia nella vacanza e nell’ozio, può impegnare il suo tempo a conoscere se stesso e riuscire a trovare il proprio demone.

E questo perché la *polis*, di cui la scuola è il primo stadio, ossia il luogo dello scambio, del dialogo che ci educa, guidandoci dallo stato infantile a uno stato adulto, ci abitua a stare dinanzi agli altri, a mostrare ciò che si sa fare, a confrontarci, confermando la conoscenza di noi stessi e così i nostri limiti e la forma dell’intelligenza.

L’*eudaimonia* non ammette la passività, ma deve seguire il proprio demone per raggiungere ciò che si può razionalmente raggiungere. La scuola, luogo della razionalità ti fa capire perché non potrai essere felice, visto che non sai chi sei.

Ti sono mancati i maestri per spingerti oltre o le forze per seguire il tuo demone che ti proteggerà tutta la vita se ti dimostrerai attivo per tutta la vita. Altrimenti restano solo le passioni e la dea fortuna, ossia l'animalità e il caso.

6. Il *didáskalos* e l'*eudaimonía*

La scuola, grazie al maestro, ti “porta” a sentire che la potenza sta crescendo e che supererà ogni resistenza perché è la vita nella sua totalità che deve essere felice.

È questa la vera felicità, quella che abbraccia la grande ambizione dell'*eudaimonía*, che né accusa alcuna estasi e nessuna caduta fatale, ma “un desiderio sempre vivo e acceso che, puntando alla crescita continua, dà senso a tutta la collana dei giorni” (p. 40).

Come si racconta più volte nel *Fedro*, l'*eudaimonía* si insegue continuamente visto che non si acquisisce una volta per tutte (p. 35): *l'inseguimento si ferma quando si ferma la vita*.

La felicità è uno star bene di un singolo individuo, ma tende a rendere felice tutta una *polis*. Ma, ecco che torna fuori il *daímon* che, grazie la sua *areté*, aiuterà ciascuno a scrivere la sua storia, che, se migliore e più piacevole di altre, lo farà riconoscere come unico.

Mi piace chiudere con quanto scrive l'autore circa la scuola: “I greci hanno scoperto e coltivato con abnegazione un sentimento che è il progetto di un'intera vita, a cui arriviamo spinti dal desiderio e sotto la cui ala rimaniamo con la costanza e della virtù e la lucidità della ragione.

Anche se questa fioritura... è destinata ad appassire e morire, emana un profumo che ha qualcosa di divino perché fa sì che ciò che lasciamo in eredità sia quanto di più bello abbiamo vissuto e donato. Rendendoci unici davanti agli altri, renderà unico anche il nostro ricordo. Durevole e caro” (p. 41).

Questa è la scuola, il luogo necessario per educarsi, ossia in cui ci si misura in diverse discipline e dove il soggetto, senza mai stancarsi, capisce le sue qualità e la sua intelligenza, avviandosi a capire se stesso grazie alla custodia del suo buon demone che suggerisce con chi confrontarsi e trovare un motivo valido per migliorarsi e cercare di realizzarsi al meglio fino al suo ultimo respiro con la consapevolezza che non essersi fermato sino a quando non hai capito di essere arrivato al punto razionalmente raggiungibile.